VITTORE OTTOLINI

CRONACA

DELLA

COMPAGNIA MEDICI

(1849)

COLL'ELENCO DEI MILITI CHE LA COMPONEVANO

RIVEDUTA ED APPROVATA DAL GENERALE GIACOMO MEDICI

MILANO

PRESSO **CARLO BARBINI** EDITORE

Via Chiaravalle Num. 9

1884

CRONACA

DELLA

COMPAGNIA MEDICI

(1849)

CRONACA
DELLA
COMPAGNIA MEDICI
(1849)

COLL' ELENCO DEI MILITI CHE LA COMPONEVANO

RIVEDUTA ED APPROVATA DAL GENERALE GIACOMO MEDICI

NARRATA DA

VITTORE OTTOLINI

MILANO

PRESSO **CARLO BARBINI** EDITORE

Via Chiaravalle Num. 19

1884

AL GENERALE

GIUSEPPE DEZZA

DEGNO AMICO

DI

GIACOMO MEDICI

Se in tutte le città del mondo civile, grandi e piccole, se in tutte le borgate, uomini di buona volontà raccogliessero le storie particolari di quelle, o quanto meno compilassero le cronache, il compito di chi assume di scrivere le vicende dei popoli sarebbe agevolato d' assai. Nello stesso modo agevolato sarebbe il compito di chi, imprendendo a scrivere l'istoria militare moderna di un popolo — quella d'Italia, per esempio — si trovasse sottomano le mo-

nografie dei diversi corpi componenti un esercitò.

Di tale vantaggio fruirebbe specialmente lo scrittore della storia delle tante coorti di volontari italiani che dal 1848 in avanti, quale più quale meno, contribuirono a rendere indipendente e libera questa nostra dilettissima terra.

Questi parziali racconti, chiusi per l'indole loro in confini ristretti, hanno il vantaggio di essere perciò più veridici ed esatti di quelli più generali e più vasti e tanto più lo sono se scritti da quelli stessi che furono testimonii dei fatti che narrano e meglio ancora se vi presero parte. I particolari di queste monografie devono considerarsi come altrettante scene della storia drammatica delle ultime guerre dell'indipendenza italiana.

Ci sembra inoltre bello ed utile considerare queste Compagnie come seguito delle medioevali, guidate dai Condottieri di ventura, che dal 1300 al principio del 1700,

ebbero tanta parte nella storia d'Italia e resero illustri tanti capitani, in patria e fuori; di quelli, s'intende, che ebbero per obbiettivo di ricongiungere a poco a poco le diverse terre d'Italia, tanto da farne una patria.

Ma ora nel narrare delle Compagnie attuali, si conforta l'animo al vedere come lo scopo di tutte queste fosse, senza confronto, più nobile; chè in esse non vi fu guida d'interessi privati; ma invece vi troviamo animosi giovani che da tutte le parti d'Italia, abbandonando talvolta lari ricchissimi, si strinsero fedeli in un patto, il più generoso, il più puro, la redenzione della patria. Il confronto fra le antiche e le nuove Compagnie è prova indiscutibile — se v'è bisogno di prova — dell'incedere lento, a sbalzi, se vuolsi, ma fatale, continuato, dei popoli nella via del progresso, e quindi della libertà.

I fatti di Roma e di Venezia nel 1849 chiudono il prologo del grande dramma italiano che ebbe fine nel 1870 e non è

forse arrischiato il dire che l' assedio di Roma nel 1849 fu la causa lontana, ma decisiva, del rovesciamento del potere temporale dei papi, il quale per lo storico filosofo, è il più grande e felice avvenimento dell' epoca moderna.

Generalmente parlando, in fatto di storie si conosce meglio quella dei secoli scorsi che quella del nostro ; e ciò avviene perchè nelle storie moderne si narrano bensì i fatti, ma non tutte le cause che li originarono e anche i fatti ci si fanno schierare davanti non tutti sotto l'istessa luce, ma molti rimangono tuttavia adombrati o dal velo diplomatico, o da altre cause inerenti all'umana natura.

Perciò e per essere l' attuale racconto affatto sintetico , crediamo indispensabile rammentare brevemente quali erano le condizioni politiche dell' Italia, allorquando a Firenze si ricostituì la Compagnia Medici, la quale ebbe origine a Milano, poco dopo

le Cinque Giornate del marzo dell'anno antecedente.

Parte della Lombardia, dopo la battaglia di Novara, o diffidasse od attendesse gli eventi, non erasi mossa; Como, Lecco, Brescia, Bergamo però avevano prese le armi; le deposero al triste annunzio di questa nostra sconfitta. Brescia si preparò a resistere, sperando sempre nel soccorso piemontese, chè i Bresciani, non solo ignoravano la disfatta di Novara, ma credevano invece che gli Austriaci, battuti, fossero in fuga. Sopraggiunse Haynau da Venezia, bombardò la generosa città e presala, vi commise gli orrori che tutti sanno.

Il duca Carlo Lodovico riebbe dagli Austriaci Parma e Piacenza che poco dopo cedette al figlio Ferdinando Carlo. Modena ricadde in potere di Francesco V.

A Napoli, chi voleva la costituzione, chi no; da ciò tumulti e risse nelle vie; l'eser-

cito (14 febbraio) fece fuoco sui primi e sui secondi, ed il Parlamento venne prorogato al primo novembre; il re lo sciolse poi del tutto.

Quanto alla Sicilia, il re mostravasi meno inclinato ad accondiscendere ai desiderii di quel popolo che mai non aveva potuto intieramente sottomettere. Cessato il Comitato generale, i Siciliani avevano eletto a presidente Ruggiero Settimo, il quale chiamò intorno a sè i capi della rivoluzione: Mariano Stabile, Riso, Calvi (fatto poi fucilare dal Maniscalco), il principe di Butera, Pisano, Michele Amari, l'illustre storico. Risoluti contro gli eccessi, chiudono i circoli, valgonsi della guardia nazionale per ottenere la quiete; mandano per farsi riconoscere dagli altri governi.

Abbattute le regie statue, dichiararono scaduti i borboni; i più volevano un governo monarchico; la stessa cosa, come condizione dello stacco dell'isola dal dominio continentale, volevano l'Inghilterra ed

altri governi. Luigi Napoleone ambì quella corona; fu invece acclamato re Carlo Alberto di Savoia, il quale, per non destar gelosia negli altri principi, dovette sospendere l'accettazione. Allora il re di Napoli ricorse alle armi per domare i ribelli isolani e mandò perciò Filangeri ad assalire Messina, che resisteva bravamente da sette mesi. L'assalire, il soffrire, gli attacchi, le bombe, gli incendi erano divenuti spettacoli abituali, e gloria ambita ricever ferite o morte; vecchi, donne, fanciulli, tutti prestavano mano alla difesa. Palermo mandava aiuti, ma Filangeri dal lato del mare cingeva Messina con sei piroscafi da guerra e venti scialuppe cannoniere; dopo fierissimo bombardamento ed una gagliardissima resistenza, il generale napoletano fu costretto ad assaltare casa per casa in un combattimento durato trenta ore, nel quale dei regj rimasero uccisi quarantasei uffiziali e mille e trentatrè soldati, e Messina sarebbe stata ridotta un monte di rovine e di cenere, se

i consoli d'Inghilterra e Francia non si fossero interposti.

Venezia, il tre agosto del 1848, affidava il potere dittatoriale a Daniele Manin e la somma delle cose militari al napolitano generale Pepe, che esordì con una grossa sortita sino a Mestre, nella quale, benchè perdesse molti uomini, fra i quali il giovine Alessandro Poerio, ottenne vittoria. Altri gloriosi fatti d'armi seguirono, specialmente alle conche, ove si distinse il generale Sirtori.

Il 27 marzo arriva una lettera dall'Haynau colla quale annunziava la vittoria di Novara, l'armistizio concluso col re di Sardegna ed esortava i Veneziani a pronta sommissione. Manin lesse la lettera all'assemblea, la quale unanimemente decretò che avrebbe continuato a resistere a qualunque costo. E si combattè fieramente ed a lungo a Marghera e a Brondolo in ispecie. Radetzky assistette ad uno di questi

combattimenti, circondato dagli arciduchi austriaci Carlo, Ferdinando, Guglielmo e Leopoldo, e dal fratello del duca di Modena, e, pure ammirando il valore degli assediati, intimò la resa, promettendo perdono generale.

Manin rispose che Venezia aveva deciso di difendersi ad ogni costo; ma che entrerebbe tuttavia in negoziati, qualora le si assicurasse una politica esistenza in accordo colla sua nazionalità.

Il maresciallo austriaco respinse questi patti.

Le ostilità ricominciarono il giorno dopo; ma alla fine, dopo prodigi di valore e di coraggio, scoppiato il colera, che incrudì tanto da mietere quattrocento vittime in un sol dì (15 agosto), Venezia dovette cedere tredici giorni dopo. Combatteva sola, senza speranze di soccorso da quattro mesi.

Firenze, il 25 marzo (1849), cominciò ad essere sossopra; il municipio lottava contro

l'Assemblea costituente; turbe di contadini, sobillati dal clero campagnolo, irruppero nella città abbattendo gli alberi della libertà e sostituendovi gli stemmi granducali; poi la plebe fiorentina s'azzuffò coi volontari livornesi; corse il sangue ed i cataletti della Misericordia trasportarono 18 cadaveri e feriti assai. Guerrazzi, colla sua giovine nipote, a tradimento sono chiusi nella fortezza di Belvedere.

Lucca è parimenti invasa dai contadini, chiamati in città dallo scampanìo a stormo; il nuovo Municipio si dimette e vi subentra l'antico, che aveva per confaloniere il marchese Mazzarosa; sciolta la guardia civica e le case dell'alto clero illuminate a festa.

Frattanto Austriaci ed Estensi occuparono Massa e Carrara. Ventimila dei primi, comandati dal generale d'Aspre, da Pisa mossero a Livorno; la presero d'assalto ed il 25 maggio entrarono in Firenze, chiamandovi il granduca ch'erasi rifugiato a

Gaeta; questo elegge un nuovo ministero, il cui primo atto fu la soppressione, in nome dello Statuto, della bandiera italiana.

Nel febbraio, mentre il triumvirato Guerrazzi, Montanelli ed Adami reggeva tuttavia la cosa pubblica in Firenze, numerosi assai in quella città erano gli emigrati, lombardi i più. Fra questi, molta florida e vivace gioventù, della quale tratto tratto si valse il governo per sedare piccoli tumulti che scoppiavano quà e la nelle campagne, chè i contadini parteggiavano assai pel Granduca.

Una notte tra le altre la gioventù lombarda venne in fretta in fretta chiamata a Palazzo Vecchio, armata di vecchi fucili a pietra e spedita ad Empoli per sedarvi una sommossa. Fortunatamente finì senza spargimento di sangue.

Fra gli emigrati lombardi eranvi parecchie distinte famiglie milanesi, nelle quali l'amore della patria era sorretto da larghi mezzi pecuniarii e da animi nobili quanto

modesti. Nacque allora ad un emigrato milanese, ricco quanto generoso, il pensiero di formare con quei baldi giovani una Compagnia scelta, a sue spese; ed il pensiero era opportuno assai, chè in quei giorni trovavasi pure in Firenze Giacomo Medici, che venne unanimamente designato dalla stima generale, per la simpatia che ispirava e per le sue passate gesta, a capitano della nuova Compagnia, la quale assunse appunto il di lui nome.

Giacomo Medici nacque in Milano nell'anno 1817; ma abbandonò la patria ancor giovinetto e seguendo l'invito dell'indole sua, a soli diciannove anni, militava sotto la bandiera liberale spagnuola, combattendo in Catalogna, in Valenza e in Aragona, a fianco di Fanti, di Cialdini e di parecchi altri italiani.

Dopo quella guerra Medici si imbarcò per l'America Meridionale, e, presa dimora a Montevideo, si diede alla mercatura; ma

poco dopo, giuntagli all'orecchio la fama delle gesta di Garibaldi nella repubblica di Rio Grande, scosso come il cavallo di Giobbe dalla tromba di guerra, gettò il braccio e i mastri e fece parte tra i primi della legione italiana raccolta per difendere Montevideo, minacciata da Rosas. La storia di quella legione che si coprì di gloria specialmente nei combattimenti del Cerro, delle Tres Cruces, della Boyada e di S. Antonio, non è ancora ben nota come meriterebbe ed è a deplorarsi che, mentre scompajono l'un dopo l'altro gli ultimi superstiti di quella eroica schiera, i posteri ben poco potranno sapere di que' prodi nostri connazionali, i quali sotto il comando di Garibaldi e di Anzani, resero caro e onorato in quelle contrade il nome italiano.

Correva l'anno 1848 quando giunse anche colà la strana ed inaudita nuova che in Italia il papa si metteva alla testa dei liberali e che nella penisola era imminente lo scoppio di una rivoluzione. Immensa fu l'impres-

sione che quella notizia fece sull'animo di Garibaldi, di Anzani, di Medici e degli altri ufficiali e dei militi della Legione italiana di Montevideo.

Fu allora che Garibaldi pregò Medici di precederlo in Italia e gli diede lettere per Fanti, Guerrazzi ed altri eminenti patrioti, colle quali li esortava di ajutar Medici a preparare in Toscana una base propizia all'insurrezione.

Il 15 luglio di quell'anno, Garibaldi, a Milano, aveva aperto arrolamenti di volontari, e Medici, nominato capitano, era stato delegato a ricevere gli iscritti.

Quindici giorni dopo Medici raggiungeva Garibaldi a Bergamo; poi lo precedeva a Monza, indi retrocedendo, protesse la disastrosa ritirata a Como; Garibaldi, malato dopo la presa di Luino, chiama Medici al letto e gli dice: Prendi il comando della colonna e vigila su noi. Quanto affettuoso abbandono, quanta espressione di fiducia in queste poche parole... Garibaldi sperò in-

vano un po' di riposo a Luino; avvertito che due forti distaccamenti di nemici movevano appunto verso Luino e accortosi che uno di essi tentava tagliargli la ritirata a Lugano, con rapida mossa andò contro gli Austriaci; si combattè tutto il giorno a Morazzone contro il nemico otto volte superiore di numero, e, giunta la notte, apertosi un varco, potè riparare co' suoi sul territorio elvetico. Medici anch'esso, scaramucciando col nemico a Cazzone, a Ligurno e a Rodero, parimenti soprafatto dal numero, potè penetrare in Svizzera. (A Rodero, sul monte S. Maffeo, morì Azzolini, di soli vent'anni, che si era già distinto a Milano nelle Cinque giornate e a Treviso). Medici, resistendo per ben quattro ore all'austriaco maresciallo d'Aspre, rese possibile la ritirata di Garibaldi.

Cominciò allora a svilupparsi in Medici una malattia salsosa agli occhi e ai piedi, e benchè camminasse sempre pedestre come i suoi militi per lunghissime e faticose

marce, era tuttavia obbligato calzare scarpe di panno colle suole di corda e a portare occhiali azzurri col setino. Negli ultimi due anni di sua vita la malattia ai piedi gli si fece grave e cruciosa, sicchè li teneva chiusi in larghe borse di pelle che gli facevano veci di scarpe e camminava per le stanze appoggiandosi al bastone. Pure alle riviste assisteva a cavallo. Trovandosi l'autunno del 1880 a Monza alla Villa Reale (chè seguiva sempre il re, essendo suo primo aiutante di campo) lesse su di un giornale milanese parole di sconforto, scritte senza alcuna malizia, circa la sua salute. Mi chiamò per telegrafo a Monza; lo trovai seduto, col piede enormemente gonfio, posato su di una sedia, in attesa che venisse da Milano l'ortopedico a rassettarglielo. « Questa è una malevola insinuazione, mi disse con quel suo piglio calmo, ma accigliato e mostrandomi il giornale. Dite a que' signori che se domani ci fosse bisogno di me, mi vedrebbero a cavallo al mio posto » e si rasserenò

soltanto il dì dopo, quando il giornale cortesemente ebbe stampate queste ultime sue parole.

Firenze prima, poi Imola e Bologna elessero Medici a loro deputato al Parlamento ed ecco cosa mi scrisse in proposito da Messina il 18 gennaio 1866.

« Io sono deputato più di nome che di fatto, perchè la settima legislatura passò mentre io era con Garibaldi qui nell'Italia Meridionale e durante l'ottava ebbi qui tanto da fare, che soltanto di sfuggita e per pochi giorni potei due o tre volte trovarmi alla Camera. Non ho quindi finora fatte le mie prove come deputato.

« Come uomo politico e come militare, raccogliendo dalla stampa e dalla pubblica opinione il bene e il male che di me è stato detto, potrete fare un equo giudizio sul conto mio e vi troverete nel vero forse meglio che interrogando me, nemico sempre a parlar di me stesso »

Egli era allora comandante generale della

divisione militare territoriale di Messina; e infatti l'opinione pubblica e la stampa gli resero ampiamente giustizia.

Come uomo politico ebbe, per colpa altrui, a soffrire assai, perchè alle esigenze partigiane preferì la lealtà. Gli è per ciò che ebbe momenti amarissimi, specialmente negli ultimi anni del viver suo; e, a Firenze ad alcuni amici, in un momento di somma amarezza, proruppe dicendo: « Io fui sempre frainteso: ho amato Mazzini e Garibaldi, ma più di loro il mio paese. Io fui straziato, ora dai partigiani dell'uno, ora dai seguaci dell'altro... »

Quando poi re Vittorio Emanuele gli diede il titolo di marchese del Vascello, il dispetto di alcuni — segno d'immensa invidia — sfogossi in sarcasmi, tosto soffocati dal plauso dei più.

Ma la più bella virtù, disse Cristo e ripetè Manzoni, è di dare la vita per gli altri: virtù difficile, perchè non sempre rischiarata dalla gloria, non magnificata dalla stampa;

virtù umile timida, peritosa della sua stessa sublimità; e Medici ebbe anche questa virtù, la quale ora sarebbe pressochè sconosciuta o dimenticata, se non l'avesse proclamata il De Amicis, il quale nei *Bozzetti militari*, narrando del colera in Sicilia, magnifica l'eroismo del Medici, alla cui cura il governo aveva, come dicemmo, affidata quell'isola.

« ....Ma fra que'tanti nomi cari all'esercito — narra il De Amicis — cari al paese, c'è n'è uno che non può essere taciuto, per quanto facilmente ogni lettore lo sottintenda e forse già sin d'ora con un moto spontaneo del cuore abbia indovinato tutto quello che voglio dire di lui: è il general Medici.

« Quello che egli fece da principio per impedire la diffusione del colera e per preservare almeno le truppe, si è detto. È facile l'immaginare cosa egli abbia fatto dappoi. Giorno e notte in faccende e in pensiero; ogni momento un annunzio di nuove sven-

ture, una notizia di nuovi tumulti e lì consulte, ordini e provvedimenti improvvisi. Si recava ora in un paese ed ora in un altro ad assicurarsi che le autorità militari adempissero i loro uffici e visitava le caserme, le prigioni, gli ospitali, le case di convalescenza. Notevole fra le altre, la visita a Messina e quell'altra nei giorni in cui più imperversava il colera a Terrasini, dove entrò nelle case dei poveri a porger soccorsi e conforti e fece improvvisare ospedali e radunò infermieri, e tanta fiducia ispirò negli animi coll'opera e colla parola, e colla ferma serenità dell'aspetto, che lasciò il paese mutato. Operoso, provvido, caritatevole sempre; ma negli ospedali, al capezzale degli infermi, d'un cuore divino.

« Nei due ospitali militari di Palermo, Sesta Cava e Sant'Agata, vi si recava ogni settimana e li visitava diligentemente in ogni parte, interrogando tutti, esaminando tutto, consigliando e incoraggiando medici, infermieri e malati colla sollecitudine di un pa-

dre. » E seguita il De Amicis narrando commoventissimi episodj:

« Non gli restano che due ore di vita, disse sottovoce il medico accennando a Medici un soldato colpito dal colera soccorrendo i colerosi. Il generale guardò lungamente il morente, col viso addolorato e pensieroso. Certo egli pensava che quel bravo giovine moriva lontano dai suoi, senza conforti e senza pianto; pensava alla sua famiglia, ai tanti altri morti come lui, alle tante altre famiglie, come la sua, rimaste prive d'uno dei capi più cari... Tutto ad un tratto si riscosse, diede un sospiro e si allontanò dicendo: — Egli ha spesa nobilmente la vita. — E tutti gli altri lo seguirono silenziosi ».

Altri narrerà delle successive gesta di Medici in Italia, specialmente in Sicilia e da ultimo nel Tirolo. Noi soltanto diremo che Giacomo Medici il nostro antico capitano, fu sempre pari alla sua fama, perchè, ad imitazione del suo omonimo delle Bande Nere

soleva sempre dire ai soldati, non già: andate avanti; ma bensì: seguitemi.

Gli emigrati in Firenze, lombardi i più, accorsero all'antico convento dell'Abbadia a farsi iscrivere militi — come abbiam detto — nella Compagnia Medici che si andava organando. Vennero divisi in quattro squadre di circa venticinque militi l'una e, a imitazione di quanto narra il Varchi fecero nel cinquecento le milizie fiorentine, gli stessi militi scelsero i loro ufficiali e sott'ufficiali, coll'avvertenza però che consideravansi come provvisorii, salvo a essere confermati in seguito alla prova del fuoco, ciò che avvenne poi di tutti, e furono:

Medici, capitano; Francesco Fumagalli, Carlo Gorini, Yauch — tenenti. Carlo Fumagalli, fratello di Francesco, ufficiale pagatore: Eugenio Gira, furiere maggiore. — Fanelli, sergente — Rocca, portabandiera; milanesi tutti meno l'Yauch, di Bellinzona — il Fanelli, napoletano — e il Rocca,

modenese, il più vecchio e forse il più robusto della Compagnia, uno dei compagni di Ciro Menotti, avanzo della prima guerra di Spagna ed esule da Modena fin dal 1821.

La bandieretta tricolore della Compagnia era di lana e sulla parte bianca stava scritto: *Dio e il popolo.* Il Rocca, perchè la si vedesse meglio, la portava inastata nella canna del fucile.

Rocca e Gira erano i più anziani della Compagnia, chè toccavano la cinquantina; eppure nelle lunghe marce erano sempre alla testa e col loro esempio infondevano vigoria agli stanchi. Gira, l'attillato Gira, aveva militato l'anno prima con Medici in Lombardia. Come medici della Compagnia furono ascritti i dottori Polli Carlo mantovano, Villa Francesco, milanese.

Qui, giacchè si parla dei graduati della Compagnia Medici, è duopo avvertire che, durante tutta la campagna, rinunziarono tutti alla paga, contentandosi di quella

giornaliera di semplici soldati, vale a dire bajocchi diciassette.... Ecco perchè nell'attestato dal general Medici rilasciato ai difensori del Vascello, menzionando il grado, si legge: *Ebbe il grado onorario* di.... Così giustamente dispose il colonnello Enrico Guastalla, incaricato da Medici della distribuzione di questi brevetti.

I militi della Compagnia vestivano una breve *blouse* di panno azzurro cupo, col bavaretto nero ripiegato; neri pure i paramani e alle cuciture di quello e di questi, spiccava un sottile cordoncino rosso pallido. Parimenti neri i calzoni, sottilmente listati anch'essi di roseo lungo le cuciture esterne, uose di pelle greggia che serravano le estremità dei calzoni e le scarpe. In testa un berretto, o piccolo kepì di cuojo nero, alla francese, con tesa quadrangolare. Portavano stretta ai fianchi una larga cintura di cuojo nero, che sul dinanzi sosteneva la cartucciera e a lato pendeva o la bajonetta, o la barcellona, secondochè

il milite aveva fucile o carabina rigata. In tempo di pioggia coprivansi con un cappotto di ottimo panno nero, munito di un ampio cappuccio conico. Più tardi, a Roma, ebbero una borsa di pelle nera che portavano ad armacollo, lavoro del commilitone Varesi, chè nella Compagnia c' erano militi di varie arti e mestieri. Gli ufficiali distinguevansi soltanto per la sciabola e per una cordellina d' argento (due o tre, secondo il grado) al berretto ed un'altra, più grossa, parimenti d' argento, aggruppata con graziose spire e scorrente dal collo all' òmero.

La Compagnia Medici ebbe le armi dal Governo toscano e anche il soldo, finchè durò il triumvirato. Caduto questo, fino a Bologna, si valse di un piccolo fondo di cassa, avanzo delle offerte dell' emigrazione Lombarda, raccolte, come abbiamo detto, in pochi giorni a Firenze.

E la vivandiera?

La Compagnia Medici, giunta a Roma, andò subito fuor di mura ad occupar la

Villa dei Quattro Venti; lì presso era accampato il battaglione bolognese Melara, del qual battaglione era vivandiera una giovine e formosissima *bula* di Bologna. I giovani militi di Medici divoravano cogli occhi quel frutto proibito e naturalmente sorse in parecchi il pensiero di abbellire anche la nostra Compagnia d'una giovine e bella vivandiera. Ma occorreva il permesso di Medici e una sera, mentre al chiaro di luna, seduti sulla scalea esterna della Villa (la stessa che pochi giorni dopo Masina co' suoi salì d'assalto a cavallo) mentre si discorreva del più e del meno, ecco Sanromerio — il più arzillo e galante della Compagnia — uscire a dire una parolina circa l'affare della vivandiera; qualcuno gli fece eco; subito Medici, sorto in piedi, disse: Tenetevelo per detto una volta per sempre e ditelo anche agli altri: non voglio vivandiere nella Compagnia.

E così fu.

Ma torniamo a Firenze. Organata di tal

modo la Compagnia, essa rimase in quella città tutto il marzo, esercitandosi ogni dì, dapprima alle Cascine, indi su pei colli fiesolani. Ai primi d'aprile si pose in marcia verso Pistoia, ove si fermò tre settimane, festeggiata da quei gentili cittadini, prodighi d'ogni cortesia, ed ospitali tanto che, pochi giorni dopo l'arrivo, nessun milite dormiva in caserma.

Prima cura di Medici a Pistoia fu di esercitare i suoi al bersaglio, anche allo scopo di esperimentare i fucili, quasi tutti difettosi. Il bersaglio fu eretto lungo il bastione, a sinistra di chi esce da Porta S. Marco.

Mentre la Compagnia dimorava a Pistoja, morì di malattia il giovinetto milite Scotti, milanese, di distinta famiglia; la Compagnia in bell'ordine seguì il feretro, e Gorini, dopo le salve d'uso, disse commoventi parole sulla fossa.

Da Pistoja la Compagnia andò a S. Marcello, conducendo seco, (perchè non ram-

mentare quei fedeli compagni?) un bracco bianco, dono de' Pistojesi, ed al quale appunto venne messo il nome di *Pistoja.* Questo cane ed un altro più piccolo, maltese, bigio di pelo, d'un'intelligenza rara, chiamato *Goito*, perchè era stato ferito l'anno prima in quella battaglia, non abbandonavano mai la Compagnia, dividendo colla medesima rancio, fatiche e pericoli, vegliando di notte; riportarono ambedue leggiere ferite a Roma. A S. Marcello giunsero alla Compagnia due cattive notizie, la disfatta di Novara ed il mutamento di governo a Firenze. Medici raccolse la Compagnia in una chiesetta a pochi passi dal borgo. V' entrarono anche la signora Kramer, che seguiva il suo diletto figlio Edoardo, milite anch' esso della Compagnia fino a Bologna soltanto (morì pochi anni or sono a Milano, sua patria) lo scultore Motelli ed il signor Giulio Bossi, emigrati milanesi.

Medici, quando vide che tutti erano raccolti in chiesa, salì i gradini dell' altare ed

appoggiatosi a questo col dorso, impose silenzio; dopo di che disse: Il triumverato Guerrazzi, Montanelli, ed Adami, è caduto a Firenze; il Municipio ha preso il posto del triumvirato, ha sciolta la Costituente, ha sciolti i tribunali straordinarj. A Firenze s'aspetta l'arrivo del Granduca. Il nuovo Governo manda ora a chiederci cosa intendiamo di fare; ci invita ad assoggettarci al nuovo ordine di cose, altrimenti ci ingiunge di tornar subito a Firenze e di consegnare le armi, restando così sciolta la nostra Compagnia. Ora desidero che ognuno di voi dia il suo parere; dopo passeremo alla votazione ed alla decisione. Intanto vi prevengo che in questo momento, io più non sono il vostro capo, ma uno di voi altri, nè più nè meno: decidiamo dunque. —

Medici, parlato che ebbe, incrocciò le braccia al petto e stette aspettando risposta.

Naturalmente ci fu un po' di chiasso, di confusione; il campanello, che a caso trovavasi sui gradini dell'altare, venne lunga-

mente scosso e a più riprese. Infine, scartati parecchi progetti, se ne scelsero due; e furono:

1. Unirsi ai Polacchi (che erano là sul sagrato, come diremo) calar giù a Firenze, pigliarla d'assalto nottetempo e coll'aiuto degli amici di dentro, mantenervisi finchè fosse stato possibile per levare un forte tributo in denaro da portare a Roma, raccogliere altri volontari ed incamminarci verso la città eterna.

II. Pigliar subito la strada detta *alle Pietre*, scendere il monte Acuto lungo il Reno, raggiungere la Porretta e fermarsi a Bologna a disposizione del triumvirato romano. »

Questo secondo progetto, approvato anche da Medici, ottenne maggioranza di voti. Il primo progetto era di Veneziani, triestino (morì a Roma, come vedremo) a cui, giovine poeta com'era, sorrideva l'idea d'assalire Firenze in trecento circa compresi i Polacchi, senza artiglieria, di impadronirsi

insomma della città alla bajonetta, fondandosi, ben inteso, sul concorso degli amici che avremmo trovati in Firenze. Ma Veneziani, visto prevalere l'altro partito, vi si acconciò subito da quel giovine di garbo che era.

Cotesto episodio non è noto; almeno di quanti scrissero dei fatti di quell' epoca, nessuno, per quanto sappiamo, ne fa cenno, eppure, se si fa riflesso che Firenze ondeggiava tuttavia tra il vecchio ed il novo, che l'autorità non vi aveva per anco preso radice, che Fanti trovavasi allora con grosse truppe piemontesi a Sarzana, è chiaro che l'attivamento del progetto Veneziani avrebbe potuto influire moltissimo sul resto degli avvenimenti di Toscana e la chiesetta di S. Marcello avrebbe ora storica rinomanza.

Usciti i militi di Medici dalla chiesa, con loro maraviglia trovarono sul sagrato i Polacchi schierati in ordine di battaglia, colle armi in braccio e colle facce atteggiate ad inquietudine e sospetto. Essi, al veder accor-

rere e radunarsi i militi di Medici, confusi com'erano dalle tante e contradditorie notizie che giungevano di momento in momento da Firenze e dalle altre parti della Toscana, non intendendo sillaba d'italiano, tanto che il loro prete, giovine amabile e colto, si spiegava in latino... con chi poteva spiegarsi — avevano creduto bene di raccogliersi intorno ai loro capi e schierarsi pronti ad ogni evento. Inteso poi che ebbero, coll'aiuto di un po' di francese, di che si trattava, spianarono tosto le fronti, ruppero le file e decisero di partire colla Compagnia Medici e di seguirla a Roma. Ma siccome quei poverini erano privi di denaro, così si decise che la piccola cassa della Compagnia Medici avrebbe fino a Bologna sopperito fraternamente anche alle spese dei Polacchi. Pochi giorni dopo Medici condusse la Compagnia a Cutigliano, amenissimo borgo su d'un scosceso monte lambito alle falde dalla Lima e di dove si sorvegliava la strada dell'*Abetone* contro un nemico imaginario.

Uno di quei dì i militi ottennero il permesso dal capitano di andare al vicino villaggio di Gavinana ad onorare la tomba del Ferruccio. Giunti colà e schieratisi sotto il boschetto detto *selva-reggi*, ove il commissario fiorentino spirò la grand'anima, ascoltarono con religiosa attenzione un discorso di circostanza detto dal tenente Gorini, dopo di che i militi fecero onore con una salva alla tomba del Garibaldi del cinquecento, e sotto un torrente di pioggia ritornarono a Cutigliano; e il dì dopo di nuovo a S. Marcello.

Quattro giorni di poi la Compagnia Medici, seguita dai Polacchi, era di partenza. Il capitano, prima di lasciar la Toscana, rispose al nuovo governo di Firenze, essere egli ed i suoi liberi d' andare ove meglio loro piacesse per il bene d'Italia; esser fedele ai suoi principii e chiudeva coll'avvertire che usciva dalla Toscana. Allora il governo toscano mandò soldati per arrestare e disarmare la Compagnia, ma non

giunsero in tempo e la Compagnia, il 25 aprile, bivaccava alle *Pietre*, villaggio sul versante orientale del monte Acuto, non lungi dalle scaturigini del Reno. Intanto che la Compagnia riposava, ed ammaniva alla bell' e meglio un po' di desinare (per turno tutti si faceva i cuochi ed alcuni erano già in fama di abili ed altri di detestabili) chè quel villaggio poverissimo mancava di tutto, alcuni militi trovandosi fuori in traccia di qualche gallina, ebbero notizia che un drappelletto di dragoni toscani avvanzavasi perlustrando i dintorni. Un milite, il cremonese cavallerizzo Tirelli, che a Roma si fece poi soldato di cavalleria, propose di andare ad incontrarli e di tender loro un'imboscata. La proposta fu accettata da una dozzina circa di compagni (Tirelli, Sanromerio, Picolli, Valenzani, i due fratelli Salvioni, Trotti, Fusarini, Oliva, Castoldi, Ottolini, Gorini Michele, e qualche altro) i quali, dato di piglio in fretta alle armi, si misero in cammino. Medici e gli ufficiali nulla sapevano di questa

scappata. Fatto circa un miglio, il milite che camminava avanti esplorando, scorse il drappelletto di cavalleria, tredici uomini in tutto, condotti da un veterano sergente e ritornò di corsa riferendo la cosa agli amici, i quali s'imboscarono nei macchioni che a destra ed a sinistra ombreggiano la strada che corre bassa tra due rive alte e boscose. I dragoni di nulla sospettando, entrarono nell'agguato. Gridano i nostri; alto! e giù tutti; in men che non si dice ogni cavaliere ebbe ai fianchi due militi colle carabine spianate; la metà circa di quei dragoni ebbe tempo di volger le groppe e fuggire; ma i rimasti dovettero arrendersi e scender da cavallo. Però non fu commessa violenza alcuna; vennero lasciate le armi ai dragoni, i quali ebbero soltanto il danno di tornarsene a piedi bestemmiando. Il povero vecchio sergente lagrimava di rabbia e faceva pena... Quando Medici seppe l' accaduto, andò e con tutte ragioni, sulle furie; oltre alla grave mancanza di disciplina,

questo fatto poteva servir di pretesto a serie complicazioni tra il nuovo governo toscano e la repubblica romana. Egli si chiamò offeso e protestò che, giunto a Bologna, si sarebbe dimesso. Ma poi, pregato e ripregato dai militi, si rabbonì e il dì dopo mostrava di essere felicissimo di cavalcare una bella baja stellata in fronte, tolta al sergente di quei dragoni. Quei cavalli, meno due che restarono alla Compagnia pel servizio di campagna, vennero di poi a Bologna consegnati all'autorità repubblicana.

Medici più non dimenticò mai questo fatterello. Quando gli mandai a Firenze il manoscritto di questa Cronaca, mi scrisse:

Villa Emilia Ricorboli. Firenze, 5 ottobre 1878.

« . . . . Ho letto alcuni giorni addietro il suo *Vascello*, che è un assai pregevole lavoro, sebbene voglia in parte essere ridotto, in altra ampliato. Io spero che la salute

mi permetterà queste modificazioni, indispensabili, sia che si abbia a pubblicare, sia che la storia abbia a rimanere fra le memorie di chi vorrà occuparsi di me dopo la mia morte.

« Da che ci siamo visti io ebbi sempre più o meno a soffrire di dolori artritici e di altri malumori e non so quando ne sarò liberato.

« Mando un amichevole saluto a lei e ai nostri buoni compagni d'arme.

« Suo affezionatissimo

G. MEDICI. »

Infatti a Monza - vent'otto anni dopo - rivedemmo insieme il manoscritto di questa Cronaca; qualche cosa si levò, qualche cosa s'aggiunse, si modificò qualche espressione; cancellò inesorabilmente le sue lodi... e giunti al racconto di quest'episodietto dell'imboscata:

— A proposito — mi disse — che c'en-

triamo io e la Compagnia in questa birichinata? *(sic)*.

Lo fissai in volto sperando sorridesse; tutt'altro!

All' alba del giorno dopo la Compagnia lasciava *le Pietre* e saliva un dirupato sentiero scavato nel vivo sasso dal tempo e dalle acque più che dal piede umano; un'ora dopo, raggiunta la vetta di monte Acuto, incominciò dopo breve sosta, la discesa. Allora gli ostacoli raddoppiarono; il sentiero corre giù di balza in balza capricciosamente tortuoso e ristretto tanto da non permetter che due uomini procedano di fronte; presentava scaglioncini di lastre embricate, scivolanti per la rugiada e per l'acqua che vi gocciola dai tufi tappezzati di musco. Ma l'affare più serio fu di far discendere da quel sentiero i cavalli, le cui zampe ferrate scivolavano ad ogni istante sulle pietre levigate come vetro. Finalmente al cader del giorno la Compagnia giunse alla Porretta,

ove pernottò. La mattina seguente prese la strada che conduce a Bologna e si fermò due giorni a Castellucchio. Ivi trovò buon numero di Lombardi e di Toscani già appartenenti al battaglione Pieri, per cui si costituì un'altra Compagnia, al cui comando fu eletto Yauch, col grado di capitano. Così la compagnia ingrossata entrò, ripulita e rassettata, in Bologna il 27 aprile, frammezzo agli applausi, agli evviva dell'accorsa popolazione, e prese alloggio negl'ampii ed aerati corridoj del convento della Badia.

In questa giunse a Bologna la notizia che la repubblica francese moveva guerra alla repubblica romana. Ordine da Roma al generale Mezzacapo, che risiedeva in Bologna, di radunar tutte le forze e di marciare verso Ancona. Quindi anche la Compagnia Medici si dispose alla marcia, chi diceva per Ancona, altri per Sinigaglia; partì infatti da Bologna, facendo d' antiguardo a circa cinque mila uomini guidati dal suddetto Mezzacapo. I Polacchi erano

di retroguardia. La sera si giunse ad Imola e vi si pernottò; il giorno dopo si arrivò a Faenza; indi il dì seguente a Forlì; la notte a Forlimpopoli, e la mattina presso al villaggio di Rocco. Si fece poi sosta per un giorno intiero a Cesena, ove, come in tutte le città che attraversava la Compagnia, ebbe lietissima accoglienza. A Rimini fu una gara in quei giovani soldati di correre a bagnarsi nell' Adriatico. Rinvigoriti, marciarono verso la Cattolica, ove arrivò ordine di valersi dei veicoli che trovassero per via, allo scopo di accelerare la marcia; e così si fece appunto con molto giubilo, ma con pochissima soddisfazione dei proprietarii de' veicoli che s' incontravano.

A Pesaro Medici, di pessimo umore, si chiuse coi maggiorenti in una sala del Municipio, al cui uscio pose due sentinelle perchè nessuno di quei signori uscisse. Ma poi ricomparve a levar l' ordine con fronte serena. Quella notte a Pesaro fu una festa per la Compagnia...

All' alba, caricati i pochi bagagli sui carretti romagnoli a due ruote, tinti in rosso e reticolati, la Compagnia marciando spedita, arrivò a Fano, ove giunse ordine di piegare verso occidente e di proseguire direttamente alla volta di Roma; ordine che venne accolto con entusiasmo. Costeggiando il Metauro, entrò in Fossombrone, ove passò la notte; poi si fermò a Cagli; ivi le signore gareggiarono nel donar biancheria, delle quali s' aveva bisogno estremo. Illuminata da limpidissima luna la Compagnia camminò tutta la notte ed allo spuntar dell' aurora arrivava a Sigillo, estenuata; Medici la incoraggiò a proseguire fino a Foligno, ove promise e accordò un giorno di riposo e vi si arrivò, passando per Gualdo e Matelica. A Foligno essa fu comodamente allogata in una vasta chiesa là, un po' fuor di mano; ma anche in questa città vennero i cittadini cortesissimi a toglierci dalla chiesa per condurci alle loro case, ove si fece un po' di baldoria.

Trascorso il giorno di riposo, eccoci a Trevi, indi alle Vene, poi a Spoleto; anche qui ci fu gara nei cittadini per condurci a desinare alle trattorie o alle loro case.

Terni e Narni accolsero pure festanti la Compagnia il giorno dopo; scese di poi da quegli ubertosi altipiani a Borghetto, ove trovò ristoro, bagnandosi nelle giallicce acque del padre Tevere e ci fu un evviva al *flavus Tiber* che vedevamo per la prima volta; e quel bagno fu di sollievo, perchè colà mancarono viveri e fu penosissimo passare la notte digiuni sotto un' aquazzone che diluviò furiosissimo. E tu, amico Cattaneo, ti ricorderai di quell'atroce insalata che inghiottimmo in mancanza d'altro, chiudendo gli occhi ad ogni boccone, insalata di cicoria e di carciofi condita col lardo rancido e liquefatto e col vino bianco in mancanza di aceto, senza sale, senza pane, digiuni da dodici ore... Il dì dopo un certo Sansoni da Caravaggio, che trovavasi a caso da quelle parti, ci con-

dusse un carretto di pane, lardo e salumi rancidi, scusandosi il bravo giovine di non aver meglio; ma quei viveri erano pochi, e molti dovettero rimaner a denti asciutti e Medici ne fu alquanto mortificato, chè, per essere veritieri, in que' giorni, in fatto di viveri, non fu molto previdente. Alla pioggia successe un sole bruciante, la caldura morta della Campagna romana, e ci tornavano in mente i versi di Nicolini che nell'*Arnaldo* la descrive:

« Qui gravi le nubi sul capo mi stanno;
« Qui pallida è l' erba e il sole un tiranno... »

La Compagnia in quei giorni soffrì assai; e fu providenziale che nessun milite cadesse malato in quelle desolate solitudini; quasi tutti, qual più qual meno, zopiccavano pel cammino penosissimo, pei piedi enfiati nelle scarpe rotte, per le forze esaurite, chè colà non vi sono, non dico osterie, ma case, e solo lontan lontano lunghe stalle di legno, nascoste a mezzo tra l'erba altissima, dalla

quale scorgevansi tratto tratto mandre di bufali sdrajati nel pantano. Procedevasi a drappelli staccati, i quali si riunirono soltanto a Civica Castellana; finalmente alle undici di notte del 16 maggio, la Compagnia arrivò a Roma, e dopo un lungo giro esterno, essendo barricata la porta Popolo, si entrò per porta Cavalleggieri ed attraversata la città pel lungo, si fermò al palazzo Cenci, destinatole a caserma. Là entrati, i militi caddero su poca paglia, affranti dalla fatica e dormirono il sonno dei giusti affaticati.

Nè il pomposo nome del palazzo illuda il lettore; era disabitato; vi si penetrava per una modesta porticina laterale e si saliva per una scala a mattoni scassinata e rotta; nelle stanze ove riposavano i militi, usci senza battenti, finestre senza vetri, senza persiane, spalancate dì e notte a tutti i venti.... Ci si stette poco però nel palazzo Cenci; due giorni dopo eravamo allogati nella caserma Sora, presso piazza Navona. Dopo si uscì di Roma per occupare Villa

Corsini, come accennammo narrando l'episodio della vivandiera; poi richiamata di là, la Compagnia accampò sulle mura di S. Pancrazio.

Dopo la fuga di Pio IX a Gaeta, cupe nubi di guerra s'erano addensate intorno a Roma.

I Francesi, che tutto disponevano per assediarla, erano smaniosi di ricattarsi della sconfitta loro toccata per virtù di Garibaldi il 30 aprile e di impadronirsi della città eterna, prima che ci mettessero mano o gli Austriaci, o i Napoletani o gli Spagnoli, i quali tutti ambivano di ridonar pei primi Roma al pontefice.

La Francia vi aveva mandate tre divisioni, quindi sei brigate sotto gli ordini del generale Oudinot, il quale poi, chetamente violando l'armistizio conchiuso mentre si stava trattando col triumvirato romano, aveva la notte dal 18 al 19 maggio, slealmente occupate le importanti posi-

zioni di S. Paolo e di Monte Mario, gittando un ponte presso la Basilica per aver comunicazione colla riva sinistra del Tevere.

L'attacco era imminente, e siccome tutti gli sforzi del nemico accennavano ad occupare le fortissime posizioni ad occidente della città, dinanzi al Colle Gianicolo, là pure i comandanti delle milizie romane disposero le loro forze. Già s'era munito d'artiglierie l'Aventino; s'erano fortificate le mura di S. Sebastiano, il bastione San Gallo, Santo Stefano Rotondo, la villa Mattei, la vigna Vannutelli, e Montedoro a Porta Latina, Porta S. Giovanni, Porta Maggiore, Porta Pia, Salara, del Popolo, e Monte Pincio.

Occorreva anzitutto ai Francesi occupare l'altopiano di Villa Pamfili e con esso le ville Quattro-Venti e Valentini e altre; senza di ciò sarebbero stati impediti i loro lavori d'approccio.

La bellissima e pittoresca villa Pamfili

è divisa in due parti, l'una con abitazione e giardino, l'altra tutta boscosa; il tutto accerchiato da una muraglia lunga oltre quattromila metri, alta quattro e grossa più di mezzo. I Francesi la assalirono il 3 giugno (di funesta, ma di eroica memoria...) alle due pomeridiane con due fitte colonne di diecimila uomini, sapendola custodita soltanto dalla Colonna Mellara, composta, come abbiamo detto, di volontarii bolognesi e comandata dal marchese Mellara, da duecento bersaglieri romani e da altrettanti soldati del VI reggimento di fanteria, i quali, fidandosi nell'armistizio che finiva il giorno seguente, non erano stati alla veletta. La battaglia fu formidabile; Medici schierò la Compagnia fuori di Porta San Pancrazio. La prima squadra, composta de' giovani più aitanti della persona, venne avanti a sinistra, e alla distanza di pochi passi fu accolta da una scarica di schioppettate.

In quella terribile giornata perirono i

migliori ufficiali italiani, e si fecero miracoli di valore.

Fu questo del 3 giugno il primo fatto d'armi della Compagnia Medici, la quale prese parte al combattimento dopo mezzodì: ci fu, bisogna confessarlo, molta precipitazione nell'accorrere, nell' ordinarsi, quindi molta confusione. Ma non dimentichiamoci che gli ufficiali erano nuovi pei soldati, e questi per quelli. Medici, al solito, freddo, intrepido, impose col suo esempio ai militi: fu leggermente ferito al braccio; feriti furono pure Alessandro Cattaneo alla spalla, e Malvisi e Bonduri di Mantova e morto Vigoni di Pavia; figlio unico il Bonduri, da che gli era stato ucciso il fratello a Curtatone, di famiglia operaja, ma ricchissima, fuggì di casa per farsi soldato. La palla, penetrando nelle parti deretane, gli traforò l' osso sacro e rimase in quello. Soffrì immensamente e morì nell'ospitale delle Annunziatine, senza nemmeno il conforto di render l' estremo so-

spiro tra braccia amiche, chè allora Roma era caduta in mano dei Francesi e dei preti.

Il 4 giugno visitai Cattaneo al suddetto ospitale delle Annunziatine:

— Come diavolo, gli chiesi sorridendo, ti sei lasciato ferire?

— Sfido io! rispose col suo solito fare faceto — ci hanno imboscati in un campo di carciofi....

Ed era vero.

Cattaneo seguì poi Medici come capitano in Sicilia; fu di nuovo ferito a Milazzo e fatto prigioniero dai Borbonici. Ora, capitano emerito dell'esercito regolare, gode nella sua Varese un ben meritato riposo.

Prima ch' io compilassi questa Cronaca, scrissi, consigliato da Medici, ai fidi commilitoni de' quali si è potuto raccappezzare il domicilio, perchè mi mandassero tutti i loro ricordi circa l' assedio di Roma

del 1849. Pochi risposero; fra questi il capitano Cattaneo così mi scrisse:

« ....Il 3 giugno la Compagnia Medici trovavasi schierata fuori di Porta S. Pancrazio, chiamata da un allarme. Non dimenticherò mai la sensazione che mi fece l'incontro del colonnello Daverio morente, con Medici che aspettava l'ordine d'attacco.... Come pure non posso dimenticare quell'originale che venne a combattere con noi, *en amateur*, in cilindro, certo Morandi mantovano; pochi giorni dopo me lo vedo comparire alle Annunziatine, ferito da un prete col quale per caso trovossi in una trattoria. Messisi a chiacchierare, il dabben prete, sentito che Morandi era venuto a Roma per battersi, gli diede una stilettata....

» Dotato d'una felicissima vena comica, Morandi manteneva, se non lieti, di cheto umore i feriti, curati nella sala in cui egli giaceva alle Annunziatine; sala che, pochi giorni appresso, dopo il fatto di Villa Bar-

berini, doveva popolarsi di feriti appartenenti alla Compagnia Medici, i quali ebbero tutti le gentili e pietose cure della principessa Cristina di Belgiojoso, che sovrintendeva ai feriti e quelle giornaliere dell'angelica sorella del celebre predicatore Padre Ventura, e del capo chirurgo Bertani, il quale, conservatore in chirurgia, conservò gambe e braccia a parecchi feriti, che alcuni giovani neofiti nell'arte chirurgica, per soverchio amore alla scienza, volevano amputare.

Ma torniamo alla battaglia del 3 giugno.

Benchè sorpresi, i Bersaglieri e la Colonna Mellara corsero a respingerli; ma sopraffatti dal numero, ferito mortalmente il colonnello Mellara, indietreggiarono a ripararsi nel convento di S. Pancrazio; gli altri valorosamente battevansi, ma accerchiati dall'intera brigata Le Vaillant, caddero prigionieri. Tentarono subito dopo i Francesi di avere in loro mano anche il convento di S. Pancrazio; ma i duecento bersaglieri

li tennero lontani con un fuoco ben nutrito; poi, visto che i Francesi si ritiravano, uscirono ad inseguirli fino alla Villa Corsini; finchè, vedendosi soli e non sostenuti, retrocessero al Vascello.

È il Vascello di gloriosa memoria (sarebbe più esatto dire *era*, chè fu quasi demolito dal cannone nemico) un vasto e solido edificio a tre piani, circondato da giardini e da mura, fuori di città cent'ottanta metri.

In esso si chiuse la Compagnia Medici per non uscirne che a guerra finita.

Erano circa le tre dopo mezzogiorno (sempre del 3 giugno); il comandante in capo dell'esercito romano, generale Roselli, affidò a Garibaldi l'incarico di riacquistare a qualunque costo le posizioni perdute in quella giornata e che erano la chiave della città.

Garibaldi uscì di Roma circa alle ore quattro; prese possesso delle case adjacenti e del Vascello; spinse parte della Legione Italiana contro Villa Corsini, che domina colà tutto intorno il terreno e dentro la quale si erano già asserragliati i Francesi.

La Villa è solida ed in posizione vantaggiosissima, circondata da mura e da un giardino, nel quale scendesi dal primo piano per due scalee laterali, interotte a metà da due pianerottoli. Il terreno all'intorno è ondeggiante ed intersecato da fitti boschetti e da viali profondi, facili ripari contro le palle degli assalitori. Per tutto ciò i Francesi respinsero gli sforzi eroici della legione Italiana che, preceduta da Daverio, Sacchi, Marocchetti, Bixio ed altri, per due volte li assalì alla bajonetta fin dentro le mura, ritirandosi poi entro al Vascello per riordinarsi e tornar all'assalto.

Allora fu visto uno spettacolo fantastico, maraviglioso; un drappello di soldati a cavallo salire la scalea menzionata della Villa Corsini; il colonello Masina è alla loro testa. Ci sembra ancora vederli quegli arditi giovani, fez rosso in testa, blouse azzurra, calzoni rossi, la lancia in pugno.... Scene degne del pennello d'un romanziere fantastico.... Si.... *c'est magnifique; mais*

ce n'est pas la guerre... I Francesi, al loro comparire, fuggirono spaventati; poi più numorosi fecero testa, ritornarono; Masina cadde forato da nove palle. Le artiglierie di Calandrelli e di Lopez fulminano allora i Francesi, i quali si ritirano; poi di bel nuovo con truppe fresche ripigliano le posizioni perdute; così si lotta accanitamente fino a sera ed essi rimangono padroni delle posizioni ed ai nostri non resta che il Vascello, scudo della città eterna, la cui difesa venne affidata a Medici, che là si fece tanto onore. Il giorno dopo la Compagnia Medici s'ingrossò, accogliendo in essa studenti lombardi, tra i quali Filippo Migliavacca e Ferdinando Cartellieri, milanesi entrambi; Migliavacca, distintissimo giovine, morì poi maggiore in Sicilia nella battaglia di Milazzo nel 1860. Cartellieri morì alla battaglia di S. Fermo, colpito da una palla austriaca, presso al capitano Carletto De-Cristoforis. Amici e condiscepoli! Venne Picozzi anche, il quale di tratto in

tratto correva al Vascello a dar schioppettate cogli amici.

Sanguinosissima fu la giornata del 3 giugno. Gli Italiani perdettero 19 ufficiali uccisi e 32 feriti — e quali ufficiali! — e circa 500 soldati fra feriti e morti. Gli stessi Francesi tributarono elogi al valore di tanti prodi.

Naturalmente Medici, raddoppiato il numero dei suoi soldati, ebbe il grado di maggiore, e Gorini fu capitano.

Da quindici giorni era stato ammesso al battaglione Medici un drappelletto di cavalleria, diciotto uomini in tutto, quasi tutti Toscani. Era mente di Medici, sempre nella speranza che la fortuna arridesse a Roma, di costituire intorno a quel piccolo nucleo uno squadrone di cavalleria leggiera, al quale diedesi fin d' allora il nome di *Volteggiatori Italiani*. Medici, con un suo biglietto, affidò il comando di questo drappelletto allo scrivente, che aveva già, l'anno prima, fatta la campagna come ufficiale di cavalleria in Lombardia.

Qualche giorno dopo Avezzana, ministro della guerra a Roma, nel darmi il brevetto regolare di tenente, mi disse che stavagli molto a cuore l'organamento di un po' di cavalleria, e che per ciò avrebbe messo a mia disposizione l'occorrente. Ma ciò non si potè effettuare, chè la cavalleria dell'esercito romano, dopo l'assalto di Villa Corsini, poco potè fare; tanto è vero che, lasciati i cavalli, combattè frammista ai fanti.

Tuttavia, per nulla omettere in cotesta cronaca, (perchè il drappelletto di *Volteggiatori Italiani* apparteneva alla Compagnia Medici) così noteremo che prese parte, proteggendo una mezza batteria, all'*incamiciata* che si tentò fare la notte del 10 giugno; ed ecco come Garibaldi stabilì di tentare quell'ardito colpo di mano: lasciare Avezzana con 1500 uomini a custodire porta S. Pancrazio; uscire lui nottetempo con una colonna di 6000 soldati; piombare sulla sinistra dei Francesi da Porta Cavalleggeri, nella situazione medesima ove li aveva battuti prima, il 30 aprile.

Medici ebbe preciso ordine di non moversi, di non tentar colpo dal Vascello, di tenere la sua gente pronta sotto le armi, di mantenere illuminata la villa, come faro per le truppe marcianti nel buio. La sera, i diversi corpi che dovevano prendere parte a cotesta spedizione, si trovarono schierati nella piazza di S. Pietro. Alle nove giunse Garibaldi, diede ordine che, tratta la camicia, la si indossasse sulla divisa, meno gli ufficiali, che si allacciarono un fazzoletto bianco al collo. Alle dieci la truppa silenziosa passò da porta Cavalleggieri pel ponte levatoio, sul quale era stata disposta della paglia a render muti i passi; i Polacchi marciavano all'avanguardia. Si camminava attraverso un vasto campo di alte canne palustri e di scopeti. Giunti presso al Castello dei tre Archi, nacque improvvisamente un terribile scompiglio, che aumentato dall'oscurità, degenerò in un pànico generale; il disordine si propagò tosto da soldato a soldato, fu una fuga generale;

poco dopo erano tutti rientrati in Roma. La causa di tanto disordine crediamo sia tutt' ora sconosciuta.

Dopo questo fatto il drappello dei *Volteggiatori* stette di poi raccolto ai piedi della salita a S. Pancrazio, in uno stanzone terreno d'un mugnaio, ove si rese molto utile servendo di staffetta dagli avamposti all' interno della città. Siccome poi gli ordini dati al maggior Medici, quando gli fu affidata la difesa del Vascello, prescrivevano: avesse cura, non solo di provvedere ad una ostinata difesa di questo, ma a quella ben anco di tutti gli altri posti e case adiacenti; dovesse sorvegliare che per due giorni almeno vi fossero le necessarie provvigioni di acqua, pane, vino, e polvere e munizioni » egli Medici, incaricò dell' esecuzione di tutti questi provvigionamenti Yauch, e me, (libero ormai della cura del drappelletto di cavalleria, affidato a un sergente ed a Fusarini,) e abbiamo avuto un bel da fare, tanto più che i nostri camerati

pretendevano con ragione che non si dovesse pigliar proprio alla lettera la parola *pane*, della troppa spartana istruzione e con appetiti di quella forza non c' era da discutere. Per nostra diligenza inoltre Medici ebbe quasi tutti i giorni un fiaschetto del prediletto Orvieto.

Animatissimo era in quei giorni l'aspetto del Vascello, gremito di tanta e balda gioventù. Regnava la più severa disciplina, tanto difficile ad ottenersi tra i volontari; ordini rigorosissimi vietavano d'allontanarsene. Medici occupava uno dei salottini a terreno, attigui alla gran sala centrale, sostenuta da due colonne; ma egli era dappertutto e di giorno e di notte le sentinelle più avvanzate se lo trovavano improvvisamente al fianco, senza sentirne le pedate in causa delle suole di corda delle sue scarpe. Gorini e gli altri ufficiali gareggiavano secolui di vigilanza e di zelo. Per tutto il mese di giugno non vi fu posa al Vascello; notte e dì in piedi; si sonnecchiava un pochino

durante il giorno; ma di notte sempre all'erta. I cannoni francesi tuonavano continuamente; i nostri rispondevano da S. Pancrazio, da monte Testaccio. Già i Francesi, scavando strade d'approccio, erano di fronte al Vascello, contro il quale i Cacciatori d'Affrica, nascosti dietro sacchi ripieni di terra, tiravano incessantemente. Nè i nostri stavano inoperosi; Medici aveva fatto aprire una trincea, la quale dal Vascello metteva assai innanzi fino alla casa Giacometti, discosta non più di cinquanta metri da Villa Corsini e di là inquietava dì e notte il nemico. Frequentissime le scaramucce.

I Francesi, approfittandosi d'una densa nebbia, risolsero d'impadronirsi della Casa Giacometti; dopo di che reputavano meno difficile impresa dar l'assalto al Vascello, che loro dava tanta noja. La notte dal 20 al 21 due colonne di granatieri, attraverso i vigneti, dovevano piombarvi inosservati per due lati diversi. La custodivano 32 uomini del reggimento Unione; i Francesi,

benchè usassero ogni diligenza per sorprenderli, non poterono procedere inosservati dalla sentinella che vigilava dall'alto e che, senza gridare l'allarme, diede avviso all'ufficiale, il quale ordinò non si facesse fuoco se non quando il nemico fosse dinanzi alla casa; allora lo respingessero alla bajonetta. Così avvenne; i Francesi fuggirono, lasciando morti un capitano e tre soldati. E non saper il nome di questo eroico ufficiale!

Medici allora, vedendosi ogni dì più minacciato e serrato dal nemico, pensò di disporre delle mine in modo che il Vascello saltasse in aria, prima di cadere in mano del nemico; e dal Borchetta, mantovano, milite della compagnia ed ingegnere, fece a questo scopo disporre barili di polvere sotto i pilastri degli angoli dell'edificio.

Il 21, di notte, un nuvolo di Francesi sorprese ed assalì Villa Barberini, nella quale stavano due compagnie dell'Unione, che dovettero ritirarsi dinanzi al numero sover-

chiante. A mezzodì del giorno dopo Garibaldi ordina a Medici di ripigliare Villa Barberini; e Medici vi manda il capitano Gorini, il quale vi sale di corsa con quanti si trovò sottomano della Compagnia Medici. Arrivano alla Villa; scavalcano le barricate erette dai Francesi; salgono le scale; giungono al terrazzo, passano nelle sale superiori senza incontrare alcuno, chè i Francesi stavansene affollati nelle cantine ed al pian terreno.

Gorini, stimandosi ormai padrone della villa, mise sentinelle agli usci delle sale e annodato il fazzoletto sulla punta della spada, si affacciò alla finestra facendo segno che la villa era nostra. Quando tutto ad un tratto le sale si riempiono di Francesi che correndo girano intorno alle pareti, accerchiando i pochi nostri. Bisognava per liberarsene, tentare un colpo disperato; il capitano Gorini si slancia contro un ufficiale francese, e gli caccia la spada nel ventre con tanto impeto che, spezzatasi la lama,

mezza restò dentro. I Francesi fanno fuoco a bruciapelo; una palla fracassa la spalla sinistra a Gorini, che cade ginocchioni; si difende disperatamente col moncone della spada; poi riesce a rialzarsi, a farsi strada e balza dal terrazzo.

Quasi tutti i nostri rimasero feriti; e dietro al Gorini sforacchiarono quella siepe di Francesi; giungono anch'essi al terrazzo, saltano giù e si ritirano, chi zoppiccando, chi carponi, chi di corsa, chi trascinati, portati dai compagni e giungono a salvamento, protetti dai cespugli lungo il pendio del colle. Vi rimase morto il giovinetto Casati, milanese; si era arreso, quando un zappatore francese gli spaccò il cranio con un colpo di scure. Veneziani pure, del quale tenemmo già parola, ebbe il capo trapassato da una palla.

Un giornale di Trieste, sua patria, non ebbe il rossore, nel riferire la notizia della sua morte, di aggiungere: *essergli toccato il premio dovuto ai facinorosi.*

Il pittore Gerolamo Induno, milanese, inoltratosi in una sala più lontana, non aveva potuto seguire subito i compagni; trovossi dunque solo sul terrazzo circondato dai Francesi; tuttavia fece loro fronte e fece fuoco a tre passi di distanza; i nemici imbestialirono, e chiamandolo *brigante*, lo trafissero con diciasette colpi di bajonetta; egli allora rovesciossi come corpo morto sul terrazzo, poi, non sa nemmeno lui come precipitò da quello; la caduta lo fece risensire; puntando colle mani e coi ginocchi trascinossi fino ai compagni, cioè ai fratelli Savonarola, e Salvioni, a Modroni, Sanromerio, Guastalla, Ceriani, Dubini, Oliva, Setti, Macchi, Fanelli, Roncari, Rosina, Picolli, Knabenhaus, Bartesaghi, Induno, Rasnesi, Gira, accennati più innanzi ed altri dei quali, pur troppo, malgrado le più diligenti indagini, non si è potuto raccapezzare il nome.

Ecco quanto l'anno scorso mi scrisse, a proposito di questo fatto, il Sanromerio:

« ....Era verso il mezzodì di quel giorno maledetto (22 giugno). La notte prima i Francesi avevano presa la breccia, quando per ordine di Garibaldi, a mezzo di un suo ufficiale, fu detto al nostro capitano Gorini di recarsi immediatamente con un po' *d'uomini di buona volontà* a fare una perlustrazione là sul casino della breccia (Villa Barberini) e di impossessarsene se era il caso, chè al generale sembrava che i Francesi l'avessero abbandonato.

« Detto fatto; Gorini fa suonare a raccolta e quanti di noi (nota che eravamo tutti della I.ª Compagnia e te lo indica il nome del capitano) ci troviamo lì davanti al quartier generale; pigliamo i fucili, e senza metterci in *rango* almeno per contarci e veder quanti e chi siamo per far presto, ci mettemmo a trottare a quella volta. Là giunti appena, taluni dei nostri che erano in testa al drappello (eravamo una trentina) si spingono addirittura dentro la Villa e salgono ai piani superiori; altri,

quelli del centro, me compreso, rimangono al pian terreno, e restan fuori sullo spianato quelli che erano rimasti alla coda; quando tutto ad un tratto si sentono schioppettate da tutte le parti, grida confuse di idiomi misti ed un fracasso indemoniato... Era un agguato preparatoci dai nemici che si erano nascosti, quali all'ultimo piano superiore, quali nelle cantine e che, non appena si furono accorti di averci attirati nelle loro reti, ci serrarono addosso e ci conciarono come te lo può dire il povero Induno e con lui furono conciati per bene Gorini, Cadolini, Veneziani (morto), Vismara, Bartesaghi, il quale ultimo lo portai via io attraverso la spianata (intanto che Guastalla trasportava Induno) mentre una fitta gragnuola di palle che venivano dalle finestre in alto, battendo sulla terra arsa, sollevavano un polverio che mi pareva fumo.

« Deposto appena Bartesaghi fuori di tiro, là giù sul declivio della collina e sentito che il fuoco andava cessando, e visti i no-

stri tutti intenti a salvare e a trasportare i feriti, io pure con altri, di cui non mi ricordo i nomi, andammo issofatto in traccia di barelle per collocarvi quelli che per la natura delle loro ferite non erano in grado di essere trasportati a braccia. Ma fatalmente di barelle non se ne trovarono che due, mi pare, sulle quali alla meglio furono adagiati e portati l'Induno e il Veneziani (che morì il dì dopo) e gli altri lì levammo, come si potè, a braccia.

« Questo è il fatto come me lo ricordo io. Quanto a ciò che seguì, mi rammento che appena arrivai tutto trafelato al quartier generale, mi misi a gridare, senza sapere a chi, che la era stata un' infamia quella d'aver lanciato una piccola mano di individui ad un'impresa come quella e di non aver pensato a mandarci immediatamente un rinforzo, quando vedevano che a noi toccava la peggio e loro a star lì colle mani alla cintola a veder come noi andavamo a finire... sì, finire, perchè in quella fazione

troppi perdemmo de' nostri. Però nessuno si fece vivo. Che mi trattassero da matto, o mi lasciassero dire tutto perchè mi sfogassi, o avessero compassione del mio stato? Non seppi mai rendermi ragione di quel silenzio. So soltanto che poco dopo ch'io ebbi tirata una schioppettata all' indirizzo della Villa, dove mi sembrava d'aver visto un Francese scivolar giù da un greppo, mi si fece innanzi un ufficiale garibaldino con una bottiglia di vino generoso, offrendomela a nome di un tale che mi additò là a una finestra del quartier generale e che mi fu detto fosse Garibaldi stesso. Ma io però non lo ravvisai, chè non ci vedevo più per la rabbia e per la sete. Però, decapitata la bottiglia, me la bevetti tutta d'un sorso, presente Ceriani, il quale sagrava vedendo che non gliene lasciavo gocciola — Perdonami questo *a solo;* è un inciso qualunque... e così finisco la dolorosa storia... »

Chi qualche giorno dopo avesse percorso le corsie dell'ospitale delle Annunziatine, di

fianco al povero Bonduri e di fronte al capitano Gorini, che sopportava eroicamente gli spasimi della recente ferita, vi avrebbe veduti, feriti a Villa Barberini, Trotti, Carini, Bartesaghi, Rasnesi, il quale, puntando le pugna sul letto, sforzavasi colle fauci spalancate, con gemiti strazianti, simili a singhiozzi, di ingojare un po' d'aria, chè il fiato gli sfuggiva borbogliando da una larga ferita di bajonetta al petto. Povero ragazzo! la morte poco dopo lo tolse ai patimenti.

Intanto sugli ospitali, affollati di feriti, di miserie e di angoscie, invano contraddistinti da bandiere nere, si incrociavano notte e dì palle e bombe lanciate dal nemico, contro tutte le leggi dell'umanità, come ebbe a protestare allora tutto il mondo civile e, forse *pro forma*, gli stessi de Corcelles e Lesseps, ministri plenipotenziari francesi.

Il 22 giugno alle 8 di mattina, mentre gli avamposti francesi si ricambiavano schioppettate tra le trincee nemiche ed il Vascello,

il milite della compagnia Medici, Giuseppe Magni, milanese, ebbe la ventura di colpire colla sua carabina un francese, a quel che parve, di levatura, forse un alto-uffiziale; così sembrò dal tumultuoso viavai che quel tiro produsse tra un gruppo di Francesi. Medici, che stava dietro Magni seguendone i tiri col cannochiale « Bravo! » gli disse; « un'altro colpo simile e pago una bottiglia di Champagne. — Accettato! — rispose il giovinetto e prese di nuovo la mira; ma in quella venne colpito da una palla nemica fra il naso e l'occhio destro e stramazzò cadavere; aveva ventidue anni!

Chi scrive, intimo del poverino, fattolo sotterrare in una vicina chiesuola, aiutato in ciò da Cattaneo e da Roncari — ebbe poi il triste incarico di portare a Milano alle sue due sorelle una ciocca de' biondissimi suoi capelli grommati di sangue rappreso.

Il 22 giugno fu giorno particolarmente luttuoso per la Compagnia Medici!

Ma ormai, malgrado tanta resistenza e tanti prodigi di valore, l'ora della caduta della città eterna si avvanzava. Il generale Oudinot ordinò un assalto generale, sostenuto dal fuoco incessante delle artiglierie, che cominciò la notte dal 25 al 26. Il Vascello fu tenuto di mira in ispecial modo; dei tre piani di cui era composto, non rimanevano che alcuni muri dei piani superiori insieme alle macerie sostenute dalla vôlta solidissima del pian terreno; ma dopo alcune ore, rovinata una delle due colonne che sostenevano l'ampia sala, precipitò il resto dell'edificio con fracasso spaventevole seppellendo, uccidendo o stroppiando sotto le rovine alcuni giovani, Toscani i più, e che giunti di fresco ed aggregati alla Compagnia, riposavano sul pavimento d'uno degli attigui salottini. Il 27 i Francesi, dal giardinetto di Villa Corsini, si spinsero verso il Vascello, fino ad ottanta metri di distanza; ed i due nemici trovandosi tanto vicini, si tempestarono a vicenda, uscirono dai ripari; si

venne alle mani e dopo breve lotta il nemico si ritirò, lasciando sul terreno venti uomini tra morti e feriti. Medici, anche in questa occasione, fu ammirabile per coraggio e sangue freddo.

Il 29, strano a dirsi! alla vigilia della caduta di Roma, in mezzo a tanta strage, fu alla sera illuminata come tutti gli anni, la cupola del Vaticano; ma l'illuminazione fu poco dopo guasta da un violento uragano e da un diluvio di pioggia che, frammisti al continuo bombardamento, formavano una scena terribilmente grandiosa.

In questi luttuosissimi giorni, della Compagnia Medici caddero morti il conte Moggiali di Modena, ma non so in che dì, e Fantini Carlo, il di cui fratello Ippolito, medico (che era giunto pochi dì prima da Venezia per riunirsi al fratello) appena l'ebbe abbracciato, ebbe la gola traforata da una palla al Vascello.

I Francesi, alle due del mattino del 30 giugno, diedero il segno dell'assalto gene-

rale; grandissima fu la strage d'ambo le parti, come pure grandissimo fu il valore, chè si combattè folti e in più luoghi corpo a corpo.

Quelle ore tremende costarono all' Italia più di cinquecento eroi, tra morti e feriti, oltre cento prigionieri, tra cui diciannove ufficiali, e tra morti il mio buon amico e condiscepolo Luciano Manara.

Garibaldi in quel giorno richiamò Medici ed i suoi dalle rovine del Vascello. Lo sgombro fu uno di quegli spettacoli che non si dimenticano più e che segnano un punto anche nella vita di chi avendo vissuto in mezzo alle tante vicende di questi ultimi trent'anni, ha l'animo oramai incallito alle emozioni. Negli occhi di molti si vedevano le lagrime, e Medici, uscendo di là a stento, a dispetto, sorretto quasi da Enrico Guastalla, aveva il volto corrugato più del consueto a mestizia e pareva tenesse gli sguardi abbassati per non mostrarli lagrimosi ai suoi fidi compagni. Ubbidì a

malincuore e mi ricordo che nell'uscire da quelle rovine disse: « Avrei preferito morir qui!.... » Quel giorno Medici fu nominato colonnello e tutti dicevano: Perdio: se l'è meritato....

Abbiamo già detto che fin dei primi giorni Medici aveva fatto minare i sotterranei del Vascello e se, prima di partirsene, non lo fece saltare in aria, non fu già perchè non abbia tentato di farlo; ma le polveri inumidite non presero fuoco.

Medici e la Compagnia, abbandonato il Vascello, accamparono a Villa Savorelli; ed appena vi furono giunti, ebbero occasione di distinguersi anche colà con un fatto d'arme che fu per essa l'ultimo di quell'anno fatale.

La Villa Savorelli, tempestata già dalle artiglierie, ormai minacciava crollare anch'essa. I Francesi allora, allo scopo di meglio combattere i nostri che erano a dritta di Porta S. Pancrazio, tentarono d'impossessarsi dell'alto della porta istessa.

Ma Medici vegliava, ed indovinata le intenzioni del nemico, unito ai suoi un reggimento di linea, più volte valorosamente li respinse, impadronendosi della posizione stessa, scopo delle mosse nemiche.

Il giorno dopo l'Assemblea Romana decretava di cessare da una difesa divenuta ormai impossibile..... Così Roma cadeva nel 1849.

Decretava inoltre centomila scudi per l'esercito; sussidii alle famiglie povere dei morti per la repubblica; a tutti quelli che avevano difesa la città; e che la Costituzione fosse scolpita in Campidoglio su tavole di marmo. Il giorno dopo, al cospetto di un'immensa folla a capo scoperto, l'Assemblea promulgava la Costituzione romana.

Il 7 luglio i Francesi occupavano Trastevere, poi Ponte Sisto e, pel Corso, la città di Roma. Il giorno dopo una compagnia di soldati francesi invase l'aula dell'Assemblea e ne scacciò i deputati.

La Compagnia Medici si sciolse ed i

pochi gravemente feriti rimasero a Roma; il resto dei militi ebbe passaporti o per Malta o per Londra o per la Svizzera dai rispettivi consoli.

Un piroscafo, il *Leonida*, con Medici partì infatti da Civitavecchia alla volta di Malta; un' altro piroscafo, il *Lombardo*, alla volta di Genova. Numerosi erano i militi sul *Lombardo*, con essi trovavansi persone ragguardevoli, tra le quali il principe di Canino. Partiti da Roma l'8 luglio, in parecchie vetture straccariche, giunsero la notte a Palo ed il dì dopo a Civitavecchia, proprio in quella che due gendarmi francesi e due papalini arrestavano Enrico Cernuschi di Milano, il quale durante l'assedio di Roma, occupato in principal modo di barricare la città, fece costruire certe barricate mobili a mezzo di due ruote laterali, rosse perchè tolte dai cocchi de' cardinali. Il dì seguente s'imbarcarono, come dicemmo, sul piroscafo il *Lombardo*, capitano Todero di Genova; era lo stesso piroscafo

che undici anni dopo servì a Garibaldi per la spedizione di Sicilia e che fu affondato a Marsala perchè non cadesse in mano degli incrociatori napoletani: fu poi ripescato.

Il giorno dopo il *Lombardo*, arrivò a Livorno, ove i reduci da Roma con estrema maraviglia trovarono gli Austriaci; soltanto il capitano Todero scese a terra; agli altri fu negato. Circa un' ora dopo vedemmo staccarsi dalla riva una lancia nella quale stava ritto un maggiore austriaco, il quale, forse per curiosità, salì a bordo; lo accogliemmo tra due file; ma poi, viste le guardature poco benevoli con cui lo si squadrava, scese e tornò in porto. Finalmente si giunse a Genova, ma non ci fu permesso sbarcare. La città era in quei dì in istato d'assedio e Lamarmora fece circondare il piroscafo da molte barche nelle quali erano Bersaglieri; ci venne concesso soltanto di nuotare fra queste barche ed il *Lombardo*.

La sera dopo scese il principe di Canino; scesero i malati ed i feriti, i quali circondati dai carabinieri, in mezzo agli urli della folla che li voleva liberi, furono scortati all'ospitale del Pammatone, ove vennero chiusi in una sala appartata e sull'uscio si pose una sentinella.

I frati e le monache rifiutarono di prestar le loro cure ai feriti, trattandosi di gente scomunicata. Tre giorni dopo si tolse la sentinella e vennero lasciati liberi.

A gruppi i più lasciarono Genova e si trovarono poco dopo riuniti quasi tutti a Locarno, di dove ognuno andò al suo destino.

Ma alla Compagnia Medici erano riserbati gloriosi destini e parecchi dei militi che la componevano ricomparvero o nei *Cacciatori delle Alpi* o in altri corpi, quasi tutti in qualità di ufficiali. Alcuni raggiunsero alti gradi negli eserciti italiani; due — Alfieri e Pellegrini — furono generali di brigata; altri colonnelli: Guastalla Enrico,

Setti e Cadolini; altri maggiori: Gorini Carlo, Migliavacca... Il Cadolini summenzionato e Oliva furono deputati al Parlamento; e sempre tutti si mostrarono degni figli d'Italia, degni del loro Capo, pel quale conservano sempre affetto e altissima stima.

Dio li benedica tutti, morti e vivi!

ELENCO DEI MILITI

DELLA

COMPAGNIA MEDICI

DA FIRENZE A ROMA FINO AL 16 MAGGIO 1849.

Questo Elenco è imperfettissimo; in esso mancano molti nomi dei militi e anche qualche cognome; manca spesso o è incerta l'indicazione della loro patria... tuttavia crediamo che, dopo quanto abbiamo fatto e raccolto coll'ajuto di Medici e dei commilitoni, non sia possibile averne uno migliore.

Alfieri Cesare	di Milano
Baguzzi	» ?
Baldoli	» Milano
Bartesaghi Luigi	» Monza
Bellardi	» di Parma
Bertasini	» ?

Bonduri	di Mantova
Borchetta	» Mantova
Busnelli	» Milano
Cadolini Giovanni	» Cremona
Carini	» Treviglio
Casati	» Milano
Castagneri	» Bologna
Castoldi Luigi	» Milano
Cattaneo Alessandro	» Varese
Ceriani	» Milano
D' Arco	» Mantova
De Leidi	» Bergamo
De Negri	» Milano
Dubini	» ?
Fanelli Giuseppe	» Napoli
Fantini Carlo Fantini Ippolito	» Casalmaggiore fratelli
Ferrari	» Milano
Fumagalli Carlo Fumagalli Francesco	» Milano; fratelli
Fumagalli	» Milano
Gira Eugenio	» Milano
Gorini Carlo Gorini Michele	» Milano; fratelli

Granchi	di Napoli
Guastalla Cesare	» Mantova
Guastalla Enrico	» Mantova
Induno Gerolamo	» Milano
Janeggi	» ?
Landriani Carlo Landriani	» Soresina; fratelli
Levi Israele	» Reggio d'Emilia
Knabenhaus	» Zurigo
Macchi	» Milano
Maggioli	» Modena
Magni Giuseppe	» Milano
Malvisi	» Mantova
Massimiliani Bernardo	» Mantova
Medici Giacomo	» Milano
Melli	» ?
Meneghini Pietro	» Vicenza
Modroni Ernesto	» Milano
Nani Zenone	» Milano
Oliva Antonio	» Milano
Oltolina	» Monza
Ottolini Vittore	» Milano
Paladini	» Milano

Pinta (soprannome)	di	?
Picolli Antonio	»	Milano
Polli Carlo	»	Mantova
Premi	»	Mantova
Quintavalle	»	Parma (?)
Rasnesi	»	Monza
Rebba	»	Bergamo
Rocco	»	Modena
Roncari Annibale	»	Besozzo (Lago Maggiore)
Rosina	»	Pomponasco (Mantova)
Rossi	»	?
Sanromerio Gerardo	»	Monza
Salvioni Francesco Salvioni Luigi	»	Milano; fratelli
Setti	»	Treviglio
Savonarola Galileo Savonarola Washington Savonarola Raffaele		Milano; fratelli
Scarioni Giovanni	»	Monza
Scotti	»	Milano
Sicinowsky Ladislao	»	Milano

Sidoli Achille	di Milano
Sormani	» Milano
Tomasini	» ?
Tirelli	» Cremona
Trotti Giuseppe	» Milano
Valenzani Giuseppe Valenzani Carlo	» Milano; fratelli
Veneziani	» Trieste
Varesi	» Varese
Vigoni	» Pavia
Villa Francesco	» Milano
Vismara	» Milano
Yauch	» Belinzona

COPIA DEL BREVETTO

DATO DAL GENERALE MEDICI AI DIFENSORI DEL VASCELLO

N.... (*progressivo*)

N... N... ha combattuto sotto i miei ordini alla difesa di Roma nel 1849. Prese parte alle fazioni fuori Porta S. Pancrazio e fu tra i più costanti e valorosi difensori della posizione IL VASCELLO.

Ebbe grado effettivo di. . . . .

Ebbe grado onorario di . . . .

Fu ferito il . . . .

Roma, 30 *giugno* 1879

E. Guastalla

G. Medici.